

Foto Ansa



Il regista Tornatore al teatro Rivera dell'Avana

perfetto stile neorealista dovresti usare la tecnologia. Per togliere le macchine dalle strade, le antenne tv dai tetti, per "ricreare" il passato: il computer te lo consente. Poi, dipende da cosa vuoi raccontare: se vuoi raccontare Avatar, evviva Avatar! Non capisco perché in Italia non si accetti la convivenza di modelli di cinema diversi. Dovremmo recuperare la diversità dei generi, che abbiamo avuto negli anni 60 e 70, e poi abbiamo perso. Invece abbiamo paura delle novità, e tiriamo fuori argomentazioni demodé. Io credo che la tecnologia stia concedendo al linguaggio delle immagini

ni... un futuro in cui uno prende il computer e gira il film che ha in testa, e se viene bene qualcuno che lo distribuirà. Un futuro in cui si riderà al pensiero che 50 anni prima c'erano dei matti come me che in una vita riuscivano sì e no a fare 10-12 film. Mi sembra un futuro bellissimo. Io non mi sento minacciato dalla tecnologia. Non so se si può fare, in Italia, un film avanzato e costoso come Avatar. So che io sono stato massacrato perché Baaria è costato più della media dei film italiani, come se avessi portato via i soldi a qualcun altro. E chiediamoci anche perché Avatar va così bene: non saranno solo gli effetti speciali, da soli non bastano mai. Evidentemente cattura sogni e angosce del momento. Oggi il gusto del pubblico è più veloce della nostra capacità di inventare storie, e noi registi non siamo al passo con questa velocità. Altro che paura: magari la tecnologia mi mettesse in grado di catturare le cose al volo.

La tecnologia sarebbe indispensabile anche per il famoso progetto sull'assedio di Leningrado, che avevi ereditato da Sergio Leone. Ci pensi ancora?

«Ci penso, e qualcuno un giorno dovrà farlo, perché è una pagina di storia che il cinema non ha ancora toccato. Ma se ti dicessi che sarà il mio prossimo film, ti direi una bugia. Certo, negli anni 80 le immagini digitali non esistevano. Sergio chiedeva ai sovietici 1000 carriarmati e quelli gli ri-

La polemica Cameron si o no? Le due anime del cinema

Non confrontatelo con «Avatar»: quello è un altro campionato. Troverete Virzi ed il kolossal supertecnologico di Cameron l'uno accanto all'altro nelle sale meritano di essere visti ambedue ma ormai appartengono a due tipologie di prodotti diverse. L'analisi di Alberto Crespi.

spondevano che non entravano nell'inquadratura... e lui ribatteva: datemeli, e ci penso io! Oggi, con degli effetti speciali ben fatti, di carriarmati ne basterebbero venti». Un'ultima cosa. In aprile esce in Italia «Everybody's Fine», il remake di Stan- no tutti bene diretto da Kirk Jones, con De Niro. Negli Usa è già uscito lo scorso dicembre. L'hai visto? Hai avuto voce in capitolo?

«Non l'ho visto e non ho voluto voce in capitolo. Ho applicato il metodo Moravia: vi cedo i diritti di remake e fate quello che vi pare! Su richiesta del regista, ho solo consigliato di togliere un figlio (il film è la storia di un padre, nell'originale Marcello Mastroianni, che va alla ricerca dei figli sparsi in tutta Italia, ndr). Cinque mi erano sempre sembrati troppi. Non mi hanno chiesto di dirigerlo, né avrei accettato. Una volta mi chiesero di rifare Nuovo cinema Paradiso in America. L'idea non mi dispiaceva: ma non si è mai trovata una soluzione per il personaggio del prete». In che senso?

Eravamo comunisti «Qui all'Avana mi hanno chiesto perché Baaria parli di un comunista: perché era gente che sgobbava per migliorare il paese»

«In America non esistono le sale parrocchiali, quindi non si potrebbe mai verificare il caso di un prete che visiona i film e taglia le scene dei baci. E senza i baci tagliati, non c'è il film. Gli americani si divertono come pazzi per quella scena, ma poi si rendono conto che portarla in America è impossibile. Niente prete, niente remake». ♦



IL CHIERICO AMMAZZA CHIERICI

TOCCO & RITOCCHO

Bruno Gravagnuolo



Ericomincia il tormentone sugli intellettuali. Come una febbre terzana. Di scena (ancora) Pierluigi Battista, specialista del genere ormai soporifero. Che manda in libreria per Rizzoli una raccolta di articoli: I conformisti. L'estinzione degli intellettuali d'Italia (pp. 224, Euro 18). Tesi: intellettuali «casta inutile», rissosa, ideologica, conformista. Autorendenta tramite rimozione dei suoi peccati antecedenti (fascismo, comunismo). E incapace di rinunciare alle sue oltranzes, fomite di guerre civili simboliche. Al solito la diagnosi è indiscriminata, raffazzonata. Per niente equanime. Come nel caso di un libro precedente, dove si accusava Guenther Grass di aver nascosto il suo passato nazista. Mentre invece era stato proprio Grass a denunciarlo. Non richiesto, e non incalzato da alcuna rivelazione. Senza dire che il peccato era in quel frangente l'arruolamento casuale dello scrittore negli Jaeger SS (giovannissimi ausiliari) dopo che gli era stata negata l'assegnazione ai sommergibilisti, da lui ambientata come adolescente, che nulla sapeva delle atrocità Ss. Il punto vero però è un altro. È l'oziosità ripetitiva della denuncia contro gli «intellettuali»: come sparare sulla croce rossa. Intanto perché quelle figure «demiurgiche» non esistono più. Poi perché in quanto tali essi non sono né migliori né peggiori dei comuni mortali. Anzi, vasi di coccio tra forze e poteri potenti, sono esposti più di altri ad errori e viltà, per sopravvivere a mezzo di parole, scritti e idee. Valgono per quello che ci lasciano di buono, sul piano teorico o letterario. Per la capacità di tenuta e di sintesi dei loro concetti. Non già per le loro virtù etiche (pur commendevoli e importanti). Nessuno è senza peccato, neanche gli «irregolari». Orwell si compromise da spia e Agostino fu non poco intollerante e violento. Così come viceversa Heidegger si riscattò in parte, staccandosi dal nazismo negli anni '30, e anche Lukàcs dopo il 1956 scontò pressioni e isolamento. Perciò fare il processo ai chierici è cosa corriva, populista e da chierico incapace. Un esercizio da casta inutile. ♦